

RICCIARDA SIMONCELLI

DINAMISMO DELL'AGRICOLTURA ITALIANA E COINVOLGIMENTO DEL TERRITORIO RURALE (*)

1. *Un esodo imponente e un quadro fondiario inalterato.* – Mentre il dibattito sugli effetti del potente protezionismo cerealicolo dell'inizio del secolo non si è ancora sopito (1), è prevedibile che altrettanta attenzione sarà posta, anche in un futuro più remoto, nei confronti degli strumenti adottati e degli obiettivi perseguiti dalla politica agraria comunitaria, che hanno fortemente guidato la direzione dei cambiamenti registrati dall'agricoltura italiana.

Pur lasciando agli studiosi dello sviluppo economico il compito di giudicare la complessità e la qualità dei risultati prodotti da quella politica sull'economia nazionale, l'entità degli interventi comunitari effettuati nel settore agricolo è di comune e immediata percezione, per estensione, profondità e vistosità delle trasformazioni subite dall'attività primaria.

Innanzitutto, la nostra agricoltura, mentre il paese si industrializzava, il terziario si consolidava e il terziario avanzato conquistava nuovi spazi, dando luogo a un processo d'inurbamento senza pari, ridimensionava fortemente il patrimonio produttivo (1970: 17,5 milioni di ha; 1990: 15 milioni), con il ritorno alla originaria loro vocazione boschiva di molti terreni marginali, sui quali quell'attività era stata stentatamente praticata, e con l'occupazione, da parte dell'edilizia civile, di quella industriale e delle infrastrutture connesse, di altri terreni, anche qualitativamente superiori. Si tratta di posenti e repentini cambiamenti, che non riguardano soltanto l'ampiezza della SAU, ma l'intero sistema produttivo e che sono distanti anni-luce dai tempi, tradizionalmente molto lenti, con i quali fino a ieri si evolveva il settore.

(*) Questo articolo ha preso spunto da un intervento – ampliato e approfondito – ai lavori del Convegno Geografico Internazionale su *I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio* tenutosi a Rieti (1-4 novembre 1995): v. la relativa notizia nel «Bollettino», 1996, pp. 403-409.

(1) Nel quinquennio 1909-13 i dazi all'importazione raggiunsero il 34,1% dei prezzi medi dei grani importati sul mercato nazionale.

Infatti, l'agricoltura italiana è stata interessata da un (tuttora inesausto) processo di concentrazione produttiva e di specializzazione, che via via ha determinato profonde modificazioni, di cui le più appariscenti riguardano l'uso del suolo. Tali modificazioni, sia pure con modalità e intensità diverse, per effetto della estensificazione dell'agricoltura della montagna e della collina o, viceversa, per effetto dell'intensificazione di quella della pianura, hanno prodotto un altrettanto massiccio ridimensionamento del fattore lavoro.

Possiamo ricordare che nel 1961 oltre 6 milioni di contadini (6.207.000) provvedevano alle esigenze alimentari di quasi 51 milioni di italiani (50.624.000), mentre nel 1995 appena 1.490.000 contadini soddisfacevano i consumi di 57 milioni di persone (57.282.000).

E', in realtà, un confronto assai grossolano, in quanto la dinamica degli scambi con l'estero continua a segnalare l'esistenza di un deficit alimentare assai consistente, sia per le trasformazioni della produzione agricola che, per taluni prodotti, ci ha reso fortemente dipendenti dall'estero (2), sia per i cambiamenti quantitativi e qualitativi dei consumi alimentari interni. Ciò nonostante, e malgrado i forti condizionamenti strutturali e le acute differenziazioni regionali, l'agricoltura italiana, preceduta soltanto da quella francese, occupa un posto di assoluto rilievo nell'ambito europeo, coprendo poco meno di un quinto della produzione agricola comunitaria.

L'imponente esodo di lavoratori dalle campagne (4,7 milioni) che si è verificato nel breve arco di un trentacinquennio costituisce soltanto un primo significativo indicatore (fig. 1) circa l'entità delle trasformazioni subite dalla nostra agricoltura che, nei suoi rapporti con il territorio o, meglio, con l'ambiente geografico-economico, ha registrato profondi cambiamenti per quanto concerne l'utilizzazione e l'occupazione dei suoli; la qualità del lavoro impiegato; i consumi energetici; i legami con l'industria; la specializzazione e la concentrazione della produzione; i rapporti con il mercato nazionale ed estero; le condizioni dell'equilibrio ambientale.

Pur non essendo facile individuare i caratteri generali dell'agricoltura italiana, essendo essi sensibilmente difforni a causa della grande eterogeneità delle condizioni geografico-economiche che distinguono i singoli ambiti regionali, di quasi immediata percezione è, invece, l'entità delle trasformazioni che si sono verificate nel mondo agricolo, poiché gran parte di quei cambiamenti è visibile anche «a occhio nudo», essendo riassunti dal paesaggio stesso o, meglio, dai nuovi paesaggi rurali che si sono andati repentinamente formando. In effetti, la vistosità delle trasformazioni vissute dall'agricoltura italiana è tale da consentire a tutti – anche ai non addetti ai lavori e non soltanto ai meno giovani – di coglierne diverse impronte. Infatti:

– la campagna – la campagna coltivata – scorre, deserta di agricoltori, per chilometri e chilometri;

(2) Come nel caso delle importazioni di frumento che, rispetto a venticinque anni fa, si sono triplicate, raggiungendo 48,5 milioni di q (media degli anni 1993-95), il 59,5% della produzione interna.

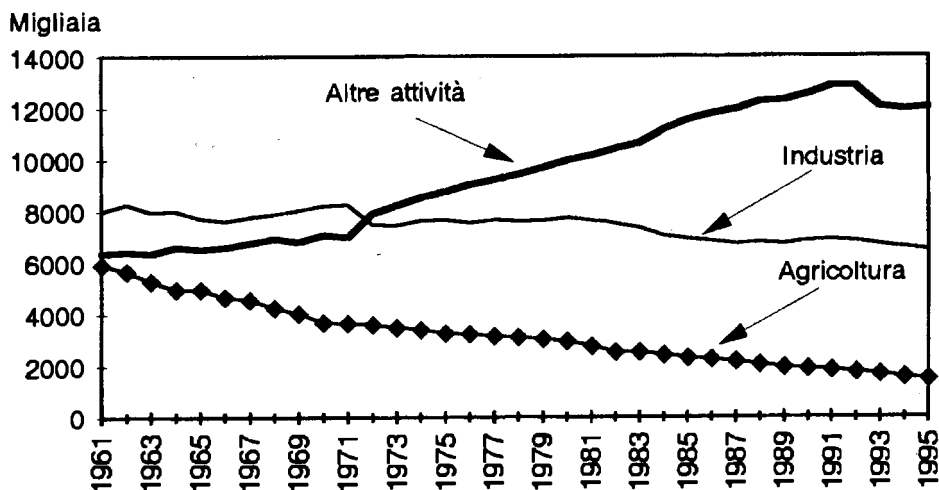


FIG. 1 – ANDAMENTO DELL'OCCUPAZIONE IN ITALIA PER SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA (ISTAT, *Annuario Statistico Italiano*, annate varie).

– la stessa distribuzione territoriale delle coltivazioni è divenuta, per così dire, muta; gli orti, ad esempio, non costituiscono più, come una volta, il segnale certo dell'approssimarsi della stazione ferroviaria o, comunque, di un centro abitato, ovvero del mercato locale;

– le distese di plastica delle colture ortive in serra o in tunnel vanno chiazzando di bianco crescenti porzioni di terreni agricoli, situati anche a notevoli distanze dai mercati di consumo;

– non è più la presenza dell'uomo, bensì il rumore di un motore agricolo, a segnalare il lavoro;

– rigogliosi campi verdi coprono terreni che una volta vedemmo sterili o aridi e, al contrario, vegetazione spontanea si stende su campi un tempo coltivati.

Le stesse fattezze assunte dalle case rurali o meglio dalle case di residenza disperse tra le campagne, si stanno progressivamente e banalmente omologando nell'impianto, nel rivestimento e nella copertura in cotto artificiale, verde o color mattone: vale a dire, si sta cancellando quell'identità regionale o locale di cui i geografi vollero cogliere le più significative specificità dedicandovi una intera collana di ricerche, la quale oggi assume valore di documentazione storica di manufatti che stanno scomparendo (3).

(3) Infatti, l'abitazione rurale dei pochi sopravvissuti a un così intenso esodo non è più, né potrebbe esserlo, espressione di «uno dei lati più caratteristici della tradizione popolare, del regionalismo e della materia popolare»; mentre, al contrario, l'omologazione in corso sta mettendo in evidenza «le innovazioni eventualmente determinate da fattori economici più recenti» che indicava il Biasutti nella sua introduzione a *La casa rurale nella Toscana* (1938).

Molto spesso, quanto meno lungo i solchi vallivi di più frequente penetrazione, il paesaggio si presenta geometricamente e cromaticamente tanto ben definito (per sistemazione e dimensioni dei coltivi a misura di macchina o per assenza della coltura promiscua) da apparire quasi fittizio. Infatti, esso ha in gran parte perduto quel disordine o quel disordine apparente o quella maggiore naturalità, derivante dalla casuale presenza di colture promiscue o dalla coesistenza, sullo stesso fondo, di un seminativo con un fazzoletto di bosco, con una macchia appartata o con un remoto prato incolto. Scompaiono così dal mondo agricolo gli alberi isolati, i piccoli canneti, le siepi, i filari di arbusti, mentre pali e paletti in cemento piantati in campi ben «puliti» sostituiscono, ormai, canne, bastoni e filagne. Anche per questo il paesaggio rurale ci fa pensare a un'attività legata, ancor più che a una natura vicina, a un'industria lontana.

Sebbene le trasformazioni dell'agricoltura siano chiaramente impresse sul paesaggio rurale, questo non rende ancora pienamente conto della reale portata dei cambiamenti operatisi nel settore, di cui sono espressione non tanto le mutate quantità delle produzioni o le accresciute rese produttive, quanto il suo diverso modo di raccordarsi con gli altri settori economici, mediante una maglia di interrelazioni, di gran lunga più estesa ed efficiente di quanto non potesse esserlo nel passato. Pensiamo agli spazi che si sono aperti – o anche chiusi – per effetto della concorrenza esterna, in relazione:

- ai miglioramenti della rete stradale, da quella nazionale a quella comunale a quella interpodereale;
- alla diffusione capillare dei motoveicoli nelle campagne (la motorizzazione non è soltanto un accidente urbano);
- all'ingresso prepotente della chimica, ormai supporto irrinunciabile;
- al miglioramento delle tecniche di conservazione dei prodotti – dalla refrigerazione al surgelamento – e alla propagazione del loro impiego nel mondo agricolo;
- alla crescente influenza dell'industria agro-alimentare.

E', questo, un mondo a cavallo tra immobilismo e dinamismo, di cui cogliamo alcune contraddizioni per la presenza di caratteri antitetici: taluni incredibilmente rigidi, altri imprevedibilmente mutevoli.

Senza dubbio, il maggiore ostacolo incontrato dalla nostra agricoltura, nell'adozione di forme organizzative e produttive più moderne, è rappresentato dai forti condizionamenti strutturali che la caratterizzano. Dal punto di vista strutturale è come se questi ultimi decenni, durante i quali si sono verificati innovazioni e cambiamenti radicali e diffusi (inurbamento della popolazione, industrializzazione, terzianizzazione dell'economia nazionale, superamento dei mercati locali, maggiori legami con quelli esteri, ecc.), fossero passati del tutto impunemente sulle dimensioni della proprietà fondiaria, che, quasi cristallizzata nella sua originaria polverizzazione, continua a essere alla radice della modesta ampiezza dell'azienda agricola stessa.

Perciò, e non soltanto per effetto di un quadro normativo ipergarantista del patrimonio fondiario che ne ha favorito l'immobilismo, risultano ancora

di grande attualità le parole di Einaudi (1955), quando, osservando la scarsa fungibilità della terra, annotava che: «Si compra e soprattutto si conserva non *la* terra ma *quella* terra». Difatti, le innovazioni che hanno investito l'organizzazione della produzione, la circolazione dei prodotti e dei lavoratori, le forme di insediamento e la distribuzione territoriale della popolazione, con il massimo coinvolgimento proprio di quella rurale, hanno prodotto sulla proprietà fondiaria effetti di fusione, accorpamento o ricomposizione del tutto trascurabili.

Un così forte elemento di rigidità si riflette sull'estrema, persistente fittrezza della maglia aziendale, e ciò malgrado il forte ridimensionamento del numero delle aziende agricole verificatosi nel frattempo (4.293.924 al censimento del 1961 e 3.023.344 al censimento 1990, che scende a 2.928.981, se si escludono quelle prive di superficie agricola utilizzata o che esercitano allevamenti intensivi senza suolo).

L'estensione della superficie media delle aziende agricole italiane è ancora estremamente modesta. Infatti, pur avendo beneficiato – almeno in parte – dei terreni lasciati liberi da 1.270.580 aziende scomparse, e malgrado le aggregazioni e gli ampliamenti conseguenti, raggiunge appena l'ampiezza media di 7,5 ha, contro i 6,2 del 1961.

Se poi ci riferiamo alla superficie agricola utilizzata, l'ampiezza media aziendale – invariata rispetto al 1970 – tocca valori assai più bassi: 5 ha per l'intera Italia, 5,5 nel Centro-Nord e 4,5 nel Mezzogiorno, dove si raccoglie il 52,6% delle aziende agricole italiane.

I dati rilevati dal 4° Censimento generale dell'agricoltura comprendono, peraltro, una realtà niente affatto omogenea. Infatti, circa un terzo di quei tre milioni di aziende definite agricole corrisponde a terreni occupati soltanto dalle case di residenza e magari sottoposti a uno sfruttamento di tipo hobbistico festivo, ancor più che essere sottoposti a un vero e proprio impiego agricolo. Pertanto, la maglia aziendale dovrebbe essere depurata da un milione o addirittura da due milioni di aziende che vivrebbero più per soddisfare il piacere che per la necessità dell'autoconsumo (Barberis, 1993).

Si tratta, infine, di una maglia non soltanto incredibilmente fitta ma anche fortemente eterogenea per le diversità naturali, organizzative, produttive che caratterizzano la composita realtà aziendale, e che contribuisce in misura assai differenziata alla produzione lorda vendibile del settore. Perché l'intero sistema produttivo, come evidenziato dal Barberis, sarebbe sostanzialmente sostenuto soltanto da una sparuta minoranza di aziende. Infatti, secondo i calcoli dell'Istituto Nazionale di Sociologia Rurale, il 76,2% della produzione lorda vendibile nazionale deriverebbe dal 10% delle aziende rilevate dal censimento (appena 300.000 aziende). Per di più, circa il 40% della produzione lorda vendibile totale si otterrebbe da un limitatissimo numero di aziende (30.000, solo un centesimo del totale).

Inoltre, quei tre milioni di aziende che attualmente costituiscono la cellula base dell'attività produttiva si sono andati caratterizzando per un crescente dominio della conduzione diretta (l'impresa familiare è ormai pre-

sente nel 95,7% dei casi), per una sensibile flessione delle altre forme di conduzione con salariati e per una sostanziale scomparsa della mezzadria. Fra l'altro, l'impresa di tipo schiettamente capitalistico, seppur costituita da una minoranza numerica di aziende (117.000), dà un contributo di appena il 14% alla formazione del prodotto lordo vendibile del settore, e quindi il suo ruolo è assai più modesto di quanto le previsioni degli esperti facessero attendere.

Oggi, al contrario, l'impresa familiare, grazie all'efficacia e alla qualità dei rapporti che essa ha saputo rinvigorire o creare all'interno del suo sistema economico-territoriale di riferimento, costituisce la struttura portante dell'agricoltura italiana. Infatti, si è andata determinando, soprattutto ad opera dell'impresa familiare, una concentrazione produttiva senza precedenti in Italia, perché: «se oltre i tre quarti della produzione escono da appena un decimo di tutte le aziende agricole italiane e meno di un settimo dalle aziende capitalistiche, la verità non può essere che una; la concentrazione delle derrate su un ristretto numero di imprese passa attraverso la forma di conduzione familiare» (Barberis, 1993).

Condannata a scomparire per effetto dell'evoluzione di un'economia che – secondo le previsioni degli esperti – avrebbe dovuto privilegiare l'affermazione dell'impresa capitalistica, l'impresa familiare si è rivelata, invece, il vero artefice dei rinnovamenti più significativi registrati dal settore agricolo.

2. *Innovazioni tecniche e culturali di grande portata.* – I cambiamenti apparentemente più vistosi che si sono verificati nella nostra agricoltura dagli anni '60 a oggi (4) sono quelli connessi all'utilizzazione del suolo, per la flessione della superficie complessiva occupata dai seminativi e dalle coltivazioni legnose, per l'espansione, al contrario, di quella occupata da boschi e foreste e, infine, per la crescita che si sarebbe verificata (5) della superficie improduttiva (fig. 2).

Tuttavia, credo che i dati relativi a classi di utilizzazione così ampie non ci rendano ancora sufficientemente conto dell'entità dei cambiamenti che si sono verificati nella utilizzazione della superficie agraria e forestale; peraltro, la diversità dei criteri di classificazione adottati nel corso del tempo non consente neanche una esatta comparabilità dei dati.

(4) Con il 2° ed il 3° Censimento generale dell'agricoltura sono stati introdotti criteri di classificazione e di definizione diversi. Dai seminativi sono state escluse, a partire dal 1970, le tare delle coltivazioni e le superfici non utilizzate nel corso dell'anno; dal 1971 la suddivisione in coltivazione principale e coltivazione secondaria sostituisce la precedente suddivisione in coltivazione specializzata e coltivazione promiscua delle coltivazioni legnose agrarie; dal 1983 nella coltivazione principale sono comprese le superfici degli impianti in coltivazione secondaria per la parte di superficie effettivamente occupata da ciascuna coltivazione presente nella consociazione delle coltivazioni. La diversità dei criteri ha, infine, interessato pure la classificazione degli incolti che, dal 1971, comprendono anche i terreni abbandonati.

(5) Con riferimento ai dati ISTAT (*Sommario di statistiche storiche 1826-1985*, tav. 9.5, e da *Annuario Statistico Italiano* 1996, tav. 26.15, che riporta dati relativi al 1993).

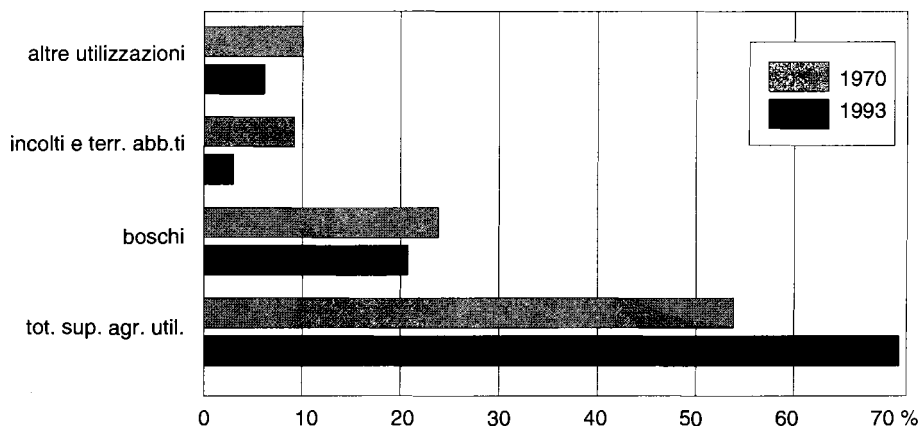


FIG. 2 – UTILIZZAZIONE DELLA SUPERFICIE TERRITORIALE IN ITALIA.

Elaborazione su dati ISTAT.

I cambiamenti in questione suggeriscono, comunque, alcune osservazioni, soprattutto in relazione all'ampiezza territoriale del fenomeno:

- ci troviamo di fronte a quasi 4 milioni di ha di seminativo in meno (12.863.000 ha nel 1961; 9.030.000 nel 1995): ovvero a una superficie pari a quella dell'Umbria, dell'Abruzzo, del Molise e della Calabria messi insieme (3.877.000 ha); e che comprendono 1,8 milioni di ettari a grano (una superficie di poco superiore a quella del Lazio) che sono usciti dal mercato;

- per quanto concerne il bosco, si calcola quasi un milione di ettari in più (5.847.000 ha nel 1961 e 6.770.000 nel 1993), ovvero poco meno della superficie territoriale delle Marche (969.000 ettari);

- alla superficie di uso non agricolo e che dobbiamo ritenere in gran misura cementificata, sarebbero andati altri 3.875.000 ha (3.592.000 ha nel 1961 e 7.467.000 nel 1993), pari alla somma del territorio della Sardegna e della Campania.

Il sensibile ridimensionamento della superficie complessiva coltivata, e di quella occupata da talune colture in particolare, ovvero l'abbandono dei terreni marginali, congiunto a una maggiore selezione delle sementi, al miglioramento delle tecniche, a un più ampio impiego di fitofarmaci e antiparassitari, ha prodotto effetti macroscopici. E' emblematico il caso della produzione di grano rimasta – grazie al sensibile incremento delle rese – sostanzialmente stabile, malgrado la perdita di un terzo della superficie occupata (fig. 3).

Dunque, pur tenendo conto delle difficoltà di rilevazione e della non esatta comparabilità dei dati inerenti all'uso del suolo, in poco più di una generazione nel nostro paese avrebbe cambiato destinazione, per quanto concerne l'utilizzazione agraria e forestale o più genericamente per quanto

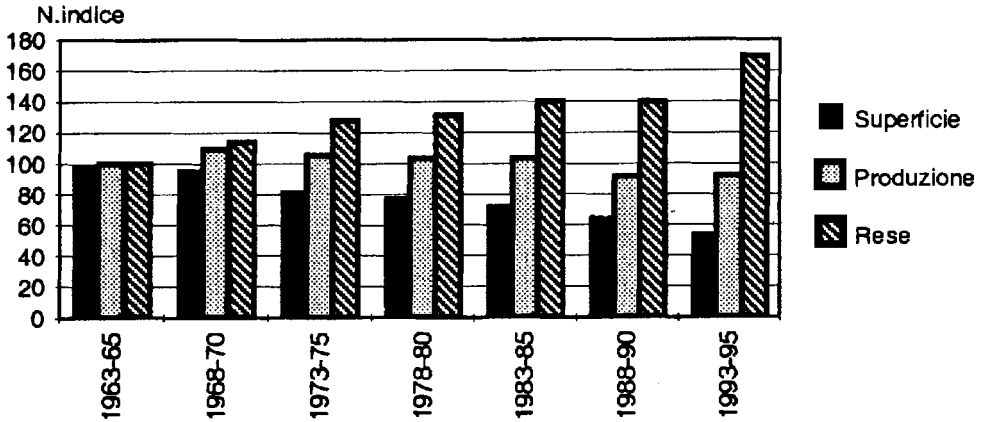


FIG. 3 – LA PRODUZIONE DEL GRANO IN ITALIA (ISTAT, *Annuario Statistico Italiano*, annate varie).

concerne l'intero territorio nazionale, una superficie pari a quella di Marche, Umbria, Abruzzo, Molise, Campania, Calabria e Sardegna: vale a dire che la copertura del suolo avrebbe cambiato di qualità, natura e destinazione su un buon quarto (28,6%) dell'intero territorio nazionale. Il quale nei prossimi anni, secondo le previsioni degli esperti, sarebbe destinato a subire ulteriori cambiamenti, perché la superficie agraria dovrebbe perdere altri 2 o 3 milioni di ettari di terreni collinari (corrispondenti grosso modo alla superficie di una regione come il Piemonte). L'abbandono dei terreni colpirebbe soprattutto la regione collinare appenninica, per cui tale evento si andrebbe a verificare proprio in quella parte del territorio nazionale dove maggiore è la presenza di terreni argillosi più facilmente erodibili, che furono conquistati all'agricoltura soltanto dalla grande fame di terra che nel passato attanagliò quegli abitanti. Difatti, il rimboschimento naturale in atto dei coltivi e dei pascoli abbandonati è riconducibile, ancor più che al fattore distanza, al progressivo deprezzamento di una larga parte del capitale fondiario italiano, ormai chiaramente trascurato dagli altri fattori della produzione. Mutamenti che mettono bene in evidenza quanto poco influente – rispetto al passato – possa ormai essere il fattore distanza sulla localizzazione dei processi produttivi, ovvero sulla distribuzione territoriale dell'utilizzazione dei suoli, proprio per i notevoli miglioramenti che in questi ultimi decenni si sono operati nelle tecniche di conservazione dei prodotti agricoli, nel settore dei trasporti e nella rete delle comunicazioni (Merlo e Boscolo, 1994).

In conclusione, senza enfattizzare il significato distruttivo insito nel termine, credo che, comunque, si debba parlare di rivoluzione, ancor più che di trasformazione dell'agricoltura, soprattutto per la rapidità dei cambiamenti, per l'entità delle superfici interessate e per gli effetti complessivamente de-

terminati sull'intero sistema produttivo. Se confrontati con i lunghi tempi che sino a ieri hanno scandito la storia dell'agricoltura, i cambiamenti che in 2-3 decenni si sono avuti sulla copertura del suolo in Italia rappresentano un vero e proprio sconvolgimento epocale, di cui è misura anche l'ampio coinvolgimento del fattore lavoro. Di conseguenza, là dove non si è animato un adeguato processo di sostituzione con altre attività produttive, si assiste a un consistente ampliamento dei territori rurali a bassissima densità demografica anche, e soprattutto, per effetto di una brusca quanto auspicabile flessione dell'occupazione agricola che, con i livelli in precedenza toccati, esprimeva le condizioni patologiche in cui si trovava gran parte del settore (6).

Infatti, il numero delle braccia impegnate dal settore agricolo ha subito una perdita secca di 4.700.000 unità, accompagnata da una maggiore accentuazione della presenza del lavoro femminile, passata dal 30,2% del totale dell'occupazione agricola del 1961 al 35,8% del 1995.

Naturalmente, un abbattimento così consistente della quantità di manodopera impiegata nell'agricoltura non è riconducibile tanto all'abbandono dei terreni economicamente marginali o ai nuovi ordinamenti produttivi, quanto piuttosto alla vertiginosa meccanizzazione del lavoro dei campi, avviatasi negli anni '60, durante i quali incominciavano a diffondersi significative innovazioni tecniche e culturali, in gran parte adottate per la spinta della politica agraria comunitaria (PAC) tesa a far acquisire agli agricoltori una maggiore capacità di competizione con i mercati esteri.

Oggi, non c'è azienda che non sia dotata di mezzi meccanici (trattrici, motocoltivatori per l'irrorazione, per la lotta antiparassitaria, per la concimazione, per la raccolta, ecc.), ormai onnipresenti tra i campi, dove il consumo di combustibili per uso agricolo ha avuto un aumento tra il 1970 e il 1995 superiore all'80% (circa 2 q di petrolio, gasolio o benzina per ha di superficie lavorabile), mentre il consumo di energia elettrica per usi agricoli nello stesso periodo passava dall'1 al 2% dei consumi totali nazionali.

Tuttavia, l'esodo agricolo, seppur validamente sostenuto o prodotto dalla meccanizzazione e, in genere, dalla diffusione di tecnologie a bassa intensità di lavoro, ha trovato nel contoterzismo e nel *part time* un sostegno altrettanto esteso, vigoroso e imprevisto. Presente in due milioni di aziende, e praticato dal 28,4% dei titolari di imprese, il *part time* ha seguito i cambiamenti di un mondo in trasformazione, con la diminuzione del numero di operai-contadini e l'aumento degli impiegati-contadini o commercianti-contadini e, comunque, con un maggiore crescente legame con il terziario (Zaccherini, 1993).

Considerato negativamente al suo primo manifestarsi, oggi possiamo dire che il *part time* gode di migliore fama, in quanto espressione – per lo meno in alcune aree geografiche più sviluppate – di un positivo dinamismo familiare in grado di assicurare maggiore stabilità e produttività all'organiz-

(6) Nel 1960 l'occupazione agricola raggiungeva nel Mezzogiorno il 44% dell'occupazione totale, con punte del 67% nel Molise e del 58% nella Basilicata.

zazione dell'attività agricola stessa. Comunque esso possa essere interpretato, costituisce un'indubbia forma di supporto dell'attività agricola, per la diversificazione del reddito all'interno delle piccole aziende e per la trasformazione dei rapporti sociali ed economici da esso indotti tra le aree urbane e le campagne.

Sebbene l'agricoltura, in relazione alla profondità e alla complessità dei cambiamenti subiti, abbia stentato a tenere il passo con lo sviluppo dell'intero sistema economico nazionale, essa ha, comunque, reagito alla «sordità e alle avversità e diversità» dei tempi, operando su più fronti. In parte restituendo alla vegetazione spontanea i terreni, in parte praticando nuove colture, ovvero abbandonando i vecchi indirizzi colturali e introducendone di nuovi: difatti, alcuni prodotti agricoli sono andati affermandosi, mentre altri, come la fava, sono scomparsi quasi del tutto dai campi. Si contrae la superficie cerealicola e viticola, quella delle foraggere avvicendate e quella delle patate, aumentano le colture ortive e, quasi improvvisamente, conquistano terreno alcune piante industriali, come il girasole e la soia. Quest'ultima (7) primeggia per entità e repentinità dei cambiamenti: praticamente assente dai campi fino al 1981, in pochi anni conquista diverse centinaia di migliaia di ettari, per effetto di alcuni provvedimenti di sostegno assunti in sede comunitaria. Venendo poi a mancare quegli aiuti si ridimensionerà, quindi, bruscamente, in seguito alle modifiche subite da quella politica che andrà adeguando gli interventi interni alle nuove norme di regolazione del commercio mondiale, stabilite dal GATT, nel perseguimento della liberalizzazione degli scambi tra paesi.

Per quanto concerne la situazione della soia, soggetta a repentini mutamenti, peraltro emblematici della forza esercitata dalla PAC, quella produzione continua a presentare una forte concentrazione territoriale nel Veneto (oltre un terzo della superficie soidicola totale occupata) e nelle altre regioni della Pianura Padana, funzionale alla moderne imprese zootecniche locali, nonché ben sostenuta dalle condizioni dell'ambiente naturale.

Infine, mentre tendono a scomparire gli orticelli a coriandolo, nel settore delle coltivazioni ortive si riduce di un ventesimo (-5,3%) il numero delle aziende e, al contrario, cresce la superficie complessiva da esse occupata (+34,5%), sulla quale, inoltre, l'attività orticola diviene, in genere, ancor più intensiva, per la forte espansione delle serre, che ormai rappresentano un buon ventesimo della superficie destinata alla produzione ortiva a piena aria. E' dalle serre, anche da quelle sorte nelle regioni considerate fino a ieri più lontane dai grandi mercati o meno sensibili alle innovazioni strutturali, che ormai proviene una considerevole parte della produzione orticola

(7) Con una velocità di dilatazione e di contrazione delle superfici investite di notevole portata: 3.000 ha nel 1982 (produz. 9.000 q); 513.000 ha nel 1990 (produz. 18,5 milioni di q) e 195.000 ha nel 1995 (produz. 713 milioni di q). Gli aspetti geografici della soidicoltura sono stati trattati in un interessante articolo di PAMPALONI C., *La coltivazione della soia in Italia*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1994, pp. 115-138, che ne ha potuto seguire l'evoluzione fino ai primissimi cenni del suo repentino declino.

nazionale, grazie all'evoluzione dei trasporti e al miglioramento della rete stradale di cui ormai possono pure giovare le campagne geograficamente e climaticamente meno favorite e, perciò stesso, una volta ignorate dall'orticoltura (che, al contrario, campeggia in Sicilia con ampie distese di serre tra gli aridi terreni litoranei dell'Agrigentino, del Palermitano) o, a maggior ragione, dalla floricoltura che oggi troviamo, invece, ben rigogliosa in Puglia tra le serre della Penisola Salentina.

Va, perciò, sottolineato il forte sostegno che è stato dato dall'espansione delle superfici irrigue (8) al rinnovamento e allo sviluppo del settore ortofrutticolo, soprattutto nell'Italia meridionale, per la triplicazione degli agrumi prodotti in Calabria, per l'imprevedibile affermazione della produzione di pomodoro in Puglia (che ha addirittura sorpassato quella della Campania), per i livelli raggiunti dalla coltivazione del pomodoro e dalla frutticoltura nella Basilicata (Fabiani, 1996).

Un forte impulso ai nuovi indirizzi produttivi della nostra agricoltura è stato certamente impresso dai cambiamenti quantitativi e qualitativi dei consumi alimentari italiani: pensiamo alla diminuzione dei consumi *pro capite* di frumento o all'aumento dei consumi *pro capite* dei vini di qualità che hanno indotto l'agricoltura a un progressivo abbandono della produzione di alimenti poveri a favore della produzione di alimenti qualitativamente superiori, verso i quali – secondo gli esperti – dovrebbe continuare a muoversi l'agricoltura italiana, soprattutto quella del Mezzogiorno, vocata a produzioni di qualità che dovranno essere sempre più sostenute da servizi di qualità più elevata e perciò in grado di soddisfare le esigenze di consumatori ricchi.

Un ruolo di primissimo piano nell'orientare così tanti, rapidi e profondi cambiamenti, in un mondo tradizionalmente lento qual è quello agricolo, è stato svolto dalla PAC, che ha tracciato nuove strade con direzione obbligatoria e che, con i suoi vincoli di superficie o di produzione, ha imposto una maggiore e non più eludibile razionalizzazione dei nostri ordinamenti agricoli e zootecnici. Anche per quanto concerne quest'ultimo settore, possiamo parlare di un'autentica rivoluzione, forse non ancora conclusa (9). Beninteso, nella maggior parte dei casi, si è trattato dell'abbandono di allevamenti di schietto carattere domestico, destinati assai più ai consumi e agli impieghi interni della famiglia contadina che di vera e propria produzione destinata al mercato, come nel caso del bestiame bovino o equino da lavoro.

(8) Difatti, tra il 1982 e il 1990, e dunque in poco meno di un decennio, il numero delle aziende agricole in cui si pratica l'irrigazione è cresciuto di 100.000 unità (+12%) e l'ampiezza della superficie irrigua di 286.000 ha (+11,8%).

(9) In merito le cifre sono assai eloquenti, perché, tra il secondo e il quarto Censimento generale dell'agricoltura, il totale delle aziende con allevamenti si è dimezzato (2.016.368 nel 1970; 1.042.604 nel 1990). In particolare, nello stesso periodo, sono uscite dal mercato: 644.000 aziende che allevavano bovini e bufali; 567.000 aziende che allevavano suini; 398.000 aziende che allevavano equini; 477.000 aziende che allevavano conigli. Infine, gli allevamenti avicoli si dimezzavano, scendendo a 826.000 aziende (1.618.771 nel 1970).

ro ormai scomparso o come nel caso delle poche galline che una volta starnazzavano nelle singole aie.

Oggi, per effetto di una maggiore razionalizzazione degli allevamenti, ci troviamo di fronte a un notevole aumento del numero dei capi per stalla, a porcilaie più affollate e a una drastica riduzione che colpisce il patrimonio bovino e quello equino, mentre, al contrario, si registra un incremento di quello ovino (10).

In conclusione, il comparto zootecnico, pressato dalla politica comunitaria, ha rapidamente realizzato forti economie di scala, subendo anch'esso – come d'altronde quello agricolo – un «terremoto». Si tratta di cambiamenti spesso radicali che hanno rivelato l'esistenza di imprevedute capacità imprenditoriali, in un mondo di cui, invece, si è soliti sottolineare l'inerzia.

In tal modo, la crescente specializzazione delle colture o degli allevamenti, il notevole sviluppo della floricoltura, nonché l'adozione di macchine sempre più capaci di rispondere alle specificità dei lavori agricoli, hanno consentito all'agricoltura italiana, pur dibattendosi tra mille difficoltà, di inserirsi nei moderni cicli produttivi. Questi esigono adeguamenti nelle competenze tecniche e nuove figure professionali, modificando i preesistenti e creando nuovi rapporti con il mercato e dando luogo a un forte processo di integrazione con l'industria, a tutto vantaggio di quest'ultima, generalmente dotata di una forte capacità di indirizzo produttivo. E anche se la produttività dell'impresa, in complesso, è pesantemente compromessa da una struttura aziendale caratterizzata da una fortissima incidenza di piccole unità, si deve constatare che una minoranza di imprese agricole più efficienti, e magari grazie a un maggiore impiego di capitale circolante, è stata in grado di conquistare la competitività necessaria al superamento sui mercati esteri dei rigorosi confronti posti dall'internazionalizzazione dell'economia (11).

3. *Il ruolo dell'agricoltura nel sistema economico territoriale.* – Tuttavia, i successi realizzati, che beninteso riguardano una minoranza di aziende, risultano offuscati da una crescente questione ambientale, fatalmente connessa all'evoluzione dei sistemi agro-zootecnici, ovvero ai nuovi mezzi e alle nuove tecniche adottate, che spesso esercitano un'abnorme pressione sul territorio, a causa della forte intensività raggiunta dalle colture e dagli allevamenti.

E' emblematico il caso del rischio ambientale derivante dalle forti econo-

(10) Si tratta di 2.700.000 capi tra gli ovini; di 400.000 capi tra i caprini; di 2.500.000 capi tra i suini. Notevole il *boom* degli allevamenti avicoli i quali, pur con la perdita di 792.000 aziende, registrano un aumento di quasi 58 milioni di capi.

(11) Per quanto concerne i prodotti agricoli, il tasso di copertura della nostra bilancia commerciale con l'estero, all'inizio degli anni '70, si aggirava intorno al 30%, poi si è andato progressivamente rafforzando fino a coprire il 50,2% nel 1995 (dati Banca d'Italia).

mie di scala realizzate dal comparto zootecnico che, proprio per quei successi, esercita una pressione sul territorio difficilmente sostenibile (12).

Più in generale, il rischio (o il danno) ambientale è strettamente correlato alla moderna produzione agricola e zootecnica, per la perdita della biodiversità e per l'inquinamento della falda acquifera. Si tratta, pertanto, di un costo aggiuntivo sopportato dall'ambiente che, per intensità raggiunta, numerosità delle aree coinvolte ed estensione complessiva del territorio interessato, dovrebbe essere attentamente valutato. Fenomeno sconosciuto all'agricoltura tradizionale, è divenuto particolarmente pressante proprio sui campi delle aziende più efficienti e moderne dove, al dominio della monocoltura, si affianca la prepotente e ormai irrinunciabile presenza dei prodotti chimici (13). Difatti, la maggior competitività e redditività è stata raggiunta dalle aziende agricole e zootecniche intensificando e specializzando la produzione e incrementando l'impiego dei prodotti chimici, cioè migliorando le rese per ettaro o aumentando il numero medio dei capi per azienda. Tuttavia, le moderne forme di organizzazione produttiva che si sono andate realizzando costituiscono un rischio per l'equilibrio ambientale, pericolosamente più elevato proprio là dove i successi in termini di razionalizzazione, specializzazione e produttività appaiono più consistenti.

Il caso più macroscopico, per quanto concerne il problema ambiente, è quello della Pianura Padana, regione a maggiore rischio per l'alta intensività raggiunta dalla sua zootecnia e dalla sua agricoltura. Infatti, in quell'area, con un impiego di prodotti chimici proporzionale ai risultati ottenuti, si raggiunge un terzo del riso, quattro quinti del mais, due terzi delle barbabietole e quasi il 100% della produzione nazionale di soia e circa i tre quarti del patrimonio suinicolo italiano.

Così, dove si esercita l'agricoltura moderna, centrata sulla specializzazione delle pratiche agricole, sostenuta da un abbondante impiego dei mezzi chimici e meccanici, si stanno gettando le premesse per la progressiva perdita di fertilità, l'eutrofizzazione, l'inquinamento dei suoli e delle falde acquifere; mentre altrove per l'abbandono dell'attività agricola, ovvero del controllo e della sistemazione quotidiana del terreno, si stanno attivando condizioni favorevoli a incontrollabili processi erosivi. Queste cause, sia pure antitetiche, stanno perciò rapidamente creando sul territorio nazionale situazioni di crisi ambientale per il tramite:

(12) La suinicoltura, che al censimento del 1970 era praticata da circa 925.000 aziende, vent'anni dopo, presente soltanto in 357.000 aziende, registrava un aumento di 2,5 milioni di capi. E' questo un comparto nel quale si è andata determinando una forte concentrazione produttiva: circa 5,6 milioni di capi, ovvero il 66,3% del patrimonio suinicolo nazionale, sono allevati da appena 1874 aziende, lo 0,5% del totale, con una media di 2976 suini per azienda.

(13) Nel 1993 ogni ettaro di superficie coltivabile ha mediamente assorbito 158 kg di concimi e 13,7 kg di pesticidi (anticrittogamici, insetticidi e diserbanti); in alcune regioni (Piemonte, Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Campania) il consumo dei pesticidi è stato nettamente al di sopra della media nazionale e quasi triplo, nel caso della Liguria (33,3 kg/ha) e in quello del Trentino-Alto Adige (32,2 kg/ha).

- di un'agricoltura e di una zootecnia intensive che, seppure su spazi limitati, esercitano sull'ambiente una pressione fatalmente insostenibile;
- di un imponente esodo rurale che, coinvolgendo di massima territori caratterizzati da povertà di infrastrutture e da debolezza delle istituzioni locali, fa assumere agli eventi naturali effetti particolarmente distruttivi.

In conclusione, sia la scomparsa dell'attività agricola sia la presenza della stessa producono sul territorio contraccolpi tutt'altro che trascurabili. Ed emerge l'essenzialità del ruolo dell'agricoltura nell'intero sistema economico-territoriale, non più – come una volta – salvaguardato dalla presenza dell'uomo e non più – come una volta – non compromesso o non compromettibile dall'attività agricola o da quella zootecnica. In altri termini, il ruolo esercitato dall'agricoltura dovrebbe essere considerato sotto un'ottica ben più ampia: sia misurando il costo ambientale dei suoi traguardi produttivi, sia valutando i costi della sua assenza, ovvero delle devastazioni prodotte dalle alluvioni dirompenti nei terreni abbandonati.

In particolare, il reale valore della lavorazione dei campi, presidio di primaria importanza nei confronti dell'ambiente, dovrebbe trovare una più adeguata considerazione: il valore di quella presenza dovrebbe essere riconducibile al valore delle diseconomie dalle quali ci protegge. Non può non avvertirsi, invece, l'assoluta inadeguatezza dei parametri economici tradizionali (valore della produzione lorda vendibile; dimensioni dell'occupazione; incidenza sulla bilancia commerciale, ecc.), se si tien conto della portata di una dissennata presenza o di un deprecabile totale abbandono dell'attività agricola.

Ormai, si tratta di un problema di carattere generale, che travalica i confini nazionali, e sul quale si è fermata l'attenzione, nella Conferenza di Cork del 1996, anche delle istituzioni comunitarie (14). Durante quei lavori è emersa l'esigenza di un impegno di tutti i paesi membri per una comune politica di rivitalizzazione dello sviluppo rurale e di difesa dell'ambiente, anche e soprattutto in relazione alle dimensioni assunte dal fenomeno. Infatti, secondo le stime della Comunità, ben l'80% del territorio e il 25% della popolazione sarebbe interessato alla salvaguardia dei suoi caratteri rurali.

(14) Nella Conferenza europea sullo sviluppo rurale promossa dalla Commissione Europea e tenutasi il 7-9 novembre 1996 a Cork, in Irlanda, gli obiettivi indicati per una Carta europea dello spazio rurale sono stati poi fatti propri dall'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa con una raccomandazione ai paesi membri affinché ne sottoscrivano i principi, tutti tesi alla difesa e al recupero dei territori rurali.

Emerge, dalla Dichiarazione di Cork, la necessità della difesa della funzione economica, ecologica e sociale svolta dallo spazio rurale, che, diseredato dall'attività agricola, sarebbe altrimenti condannato a un ineluttabile declino. In particolare, a difesa di quel mondo, ne *La Carta europea dello spazio rurale*, si propone di attribuire lo *status* di persona privata investita di funzioni di servizio pubblico di interesse generale agli agricoltori che si impegnassero al rispetto della legislazione sull'ambiente ed alla tutela della natura. Nella Dichiarazione di Cork si esalta, quindi, il ruolo sociale ed economico svolto dalla presenza umana in quei territori. Anche perciò, l'auspicabile rapido passaggio all'attuazione di quei principi rappresenterà una svolta nei confronti della difesa, del recupero dei territori rurali, nonché delle comunità locali.

In realtà, la PAC (15) ha avuto una svolta ambientalista di notevole portata sin dal 1992, quando si pose l'obiettivo di regolamentare i «metodi di produzione agricola compatibili con le esigenze di protezione dell'ambiente e con la cura dello spazio naturale» e «gli aiuti alle misure forestali nel settore agricolo» attraverso i «programmi zionali agroambientali» e i «programmi zionali forestali pluriennali» (16). Di più ampio respiro appaiono, comunque, gli auspicati obiettivi della politica comunitaria proposti a Cork dove, insieme al riconoscimento della varietà tipologica delle realtà rurali europee, è stata pregiudizialmente sottolineata la loro ricchezza culturale, economica e sociale. In quella occasione, tra le diverse questioni esaminate è stato evidenziato «il ruolo degli agricoltori come guardiani del territorio e delle sue risorse naturali». Inoltre, è stata riconosciuta l'esigenza e l'esistenza della relativa consapevolezza pubblica e politica a favore di «un sostegno finanziario di uno sviluppo rurale integrato e sostenibile, che armonizzi le esigenze di sviluppo economico con quelle di salvaguardia dei contesti naturali e culturali». Si tratta di una ipotesi di politica di sviluppo rurale, la cui efficacia è subordinata – come nota il De Benedictis – «al rafforzamento delle capacità progettuali ed operative delle amministrazioni e delle comunità locali» (17).

Perciò, se dall'adesione ai principi enunciati a Cork si passerà ai fatti, si darà corpo a un disegno di importanza vitale, al fine di non vanificare le residuali risorse di spazi negletti dall'economia contemporanea, dimostratasi sinora incapace di compensare con un giusto indennizzo le esternalità positive prodotte dall'attività agricola.

Per quanto concerne l'Italia, si tratta, di massima, di quel mondo rurale che, nel corso dell'ultimo secolo, è stato spopolato da più fasi migratorie, e che oggi è caratterizzato da una bassa densità demografica, a stento sostenuta da una economia mista tra cui spesso è presente anche una modesta attività turistica e, per lo più, priva di ragionevoli prospettive. Attività in gran parte costituita da quel turismo estivo e da quell'afflusso connesso alle festività annuali, animato dai legami che i suoi emigrati, definitivamente urbanizzati, hanno mantenuto con i paesi d'origine e che, probabilmente, in futuro, non continueranno a esercitare altrettanta attrazione nei confronti delle giovani generazioni. Si avverte, dunque, il rischio di un ulteriore decli-

(15) La PAC – che ha avuto come principali obiettivi di incrementare la produttività, stabilizzare i prezzi, migliorare il reddito degli addetti al settore, assicurare maggiore sicurezza agli approvvigionamenti alimentari, aumentare la competitività sui mercati, ecc. – ha, com'è ben noto, dovuto pagare, per il raggiungimento degli attuali risultati, un prezzo assai elevato in termini di formazione di eccedenze produttive e di esodo rurale.

(16) Si tratta di regolamenti la cui attuazione non potrà non avere un forte impatto con il territorio, o meglio ancora con l'ambiente geografico, perché, fra l'altro, quei regolamenti prevedono l'estensivazione delle coltivazioni, la cura dei terreni abbandonati, il ritiro dei seminativi per almeno 20 anni, la riduzione del patrimonio bovino e ovino, (Reg. CEE 2078/92), nonché l'imboschimento, la manutenzione dei territori imboschiti nei primi 5 anni e il miglioramento delle superfici boschive esistenti (Reg. CEE 2080/82).

(17) Secondo un interessante rapporto, ancora in bozze di stampa, stilato dal collega M. De Benedictis e cortesemente fornitomi.

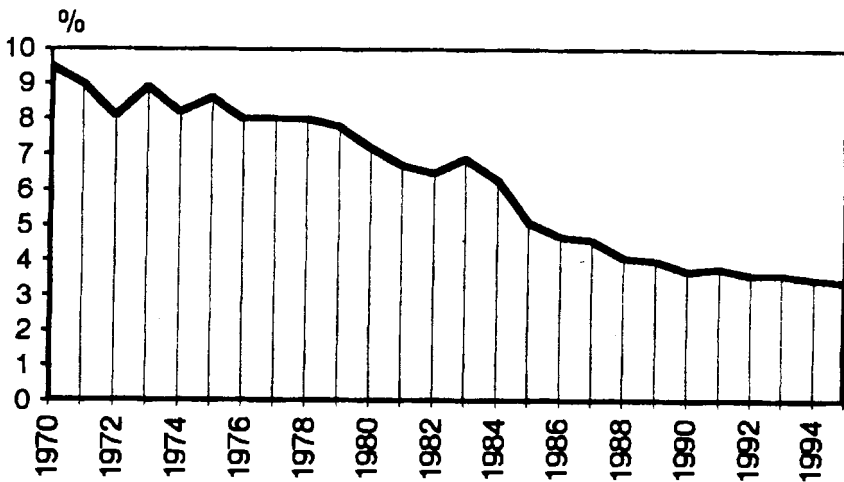


FIG. 4 – ANDAMENTO DEL VALORE AGGIUNTO IN AGRICOLTURA, % DEL TOTALE NAZIONALE (ISTAT, 1986; Banca d'Italia, 1996).

no di quel mondo, la cui distruzione potrebbe essere frenata soltanto attraverso accorte politiche di sviluppo rurale, per il suo salvataggio culturale, sociale ed economico, insite negli obiettivi indicati a Cork. Non si tratta soltanto di risorse potenziali da valorizzare, ma anche di risorse attuali, seppure non contabilizzate e di cui si apprezza genericamente l'esistenza, salvo avvertirne l'importanza soltanto quando quelle risorse vengono a mancare, compromettendo definitivamente il precario equilibrio del mondo rurale.

Infatti, i parametri economici d'uso – che prendono in esame le dimensioni dell'occupazione o il risultato globale dell'attività agricola – riescono soltanto a mettere in evidenza la perdita di importanza dell'attività primaria all'interno del sistema economico nazionale. Come, ad esempio, il valore aggiunto del settore, la cui dinamica, inferiore a quella del resto del sistema economico, misura l'indubbia perdita di peso dell'agricoltura, il cui valore aggiunto, che nel 1970 copriva poco meno di un decimo (9,5%) del totale nazionale, nel 1995 si riduceva alla trentesima parte (3,0%). Così, paradossalmente, secondo quei riferimenti, l'agricoltura continua a retrocedere (fig. 4), proprio mentre avvertiamo in maniera crescente la sua centralità nei confronti dell'intero sistema: sistema che, purtroppo, non è ancora in grado di razionalizzare l'impiego delle sue risorse e misurare il valore di tutti i suoi fattori, non soltanto di quelli che concorrono alla produzione, ma anche di quelli che incidono sul formarsi di gravose diseconomie.

Infine, anche sul fronte della retribuzione di quell'importante fattore della produzione che è il lavoro, la drastica contrazione quantitativa dell'occupazione agricola, congiunta alle nuove tipologie professionali che si sono andate affermando per l'insieme delle innovazioni introdotte, non ha portato in proporzione alcun vantaggio ai lavoratori del settore, i quali, oggi co-

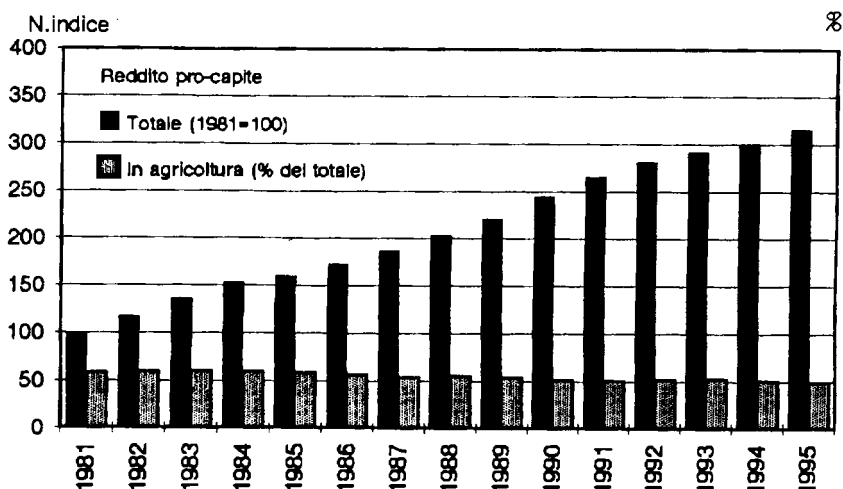


FIG. 5 – ANDAMENTO DEL REDDITO DA LAVORO *PRO CAPITE* IN ITALIA (Banca d'Italia, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti, Relazione annuale 1996 e 1985*, Appendice anni 1996 e 1985).

me ieri, continuano a percepire – secondo un rigido andamento – un reddito medio *pro capite* costantemente pari alla metà (49,2% nel 1995) di quello medio *pro capite* registrato dall'intero sistema economico (fig. 5). Di conseguenza, non devono affatto sorprendere i risultati del secondo rapporto sulla povertà in Italia, effettuato dalla Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione, e quelli sulla distribuzione e redistribuzione del reddito in Italia, condotta dal CNEL. In quelle due indagini si rilevava rispettivamente che: il reddito medio delle famiglie di occupati (dipendenti e indipendenti) nell'agricoltura è il più basso di quello registrato tra gli altri settori di attività economica e che la povertà – proprio per l'esistenza di redditi familiari più bassi – è più diffusa tra quei nuclei familiari il cui capofamiglia è occupato nell'agricoltura.

E', dunque, fin troppo facile prevedere che l'agricoltura italiana continuerà a percorrere la strada imboccata da oltre trent'anni per un ulteriore ridimensionamento della superficie agricola utilizzata, vale a dire con l'estensificazione dei terreni marginali alla produzione, con un conseguente alleggerimento demografico delle campagne e con un'accentuazione della specializzazione delle produzioni e degli allevamenti.

La nostra agricoltura, caratterizzata da profondi squilibri economico-sociali-territoriali, da cui derivano così marcati e persistenti dislivelli nel tenore di vita o nei redditi, fa, perciò, presagire un'ulteriore reazione, ovvero una nuova spinta verso le trasformazioni sinora osservate (eliminazione o ammodernamento delle aziende; introduzione di nuove colture; diffusione del *part time*; propagazione del contoterzismo, ecc.) e che hanno determi-

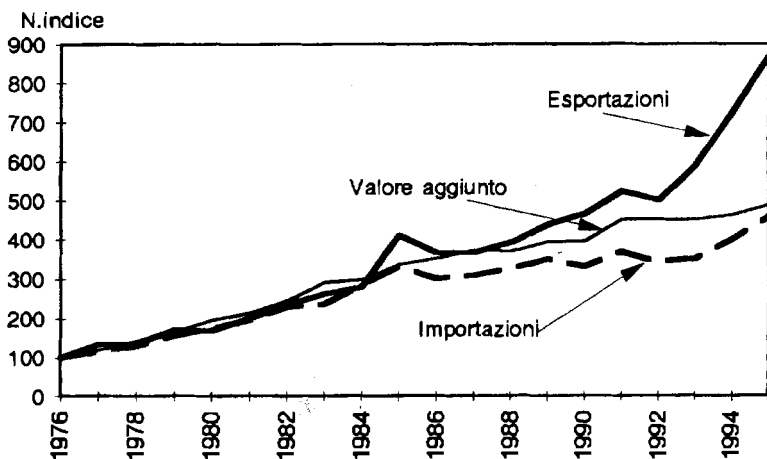


FIG. 6 – ANDAMENTO DEL VALORE AGGIUNTO IN AGRICOLTURA E DEL VALORE DELLE IMPORTAZIONI E DELLE ESPORTAZIONI DEI PRODOTTI AGRICOLI (ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985* e Banca d'Italia, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti, Relazione annuale, Appendice 1996*).

nato, insieme all'abbandono di tante imprese, più stretti legami delle rimanenti con l'industria, con il terziario e con il mercato; fino a segnare un particolare successo su quello estero, dove l'esportazione dei prodotti agricoli italiani va registrando un andamento favorevole (fig. 6).

La nostra agricoltura continua, comunque, a trasformarsi in tutte le sue realtà regionali, senza per questo far perdere loro l'originaria identità, malgrado la diffusione delle innovazioni tecnologiche, delle macchine e del progressivo livellamento delle infrastrutture (18). Si tratta di una identità che neppure i rivoluzionari mezzi a disposizione dell'agricoltura moderna potrebbero cancellare, perché affonda le sue radici nell'eterogeneità delle condizioni geografico-economiche, i cui caratteri sono talmente impressi, da poter dire ancora – come un secolo fa Stefano Jacini nella sua relazione finale all'inchiesta agraria – «Noi troviamo parecchie Italie agricole». Per la stessa ragione e, nonostante le trasformazioni di cui stiamo prendendo atto, potremmo ricorrere alle parole di Ghino Valenti che, nel suo lavoro su *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, scriveva «E' più facile essere intesi, se anziché di un'agricoltura italiana, si parli di un'agricoltura piemontese o lombarda, toscana o emiliana, campana o pugliese, siciliana o sarda» e più avanti an-

(18) L'esistenza nel nostro paese di profonde diversità agricole, che ha da sempre stimolato la ricerca, ha portato all'individuazione di una tipologia dei sistemi agricoli territoriali italiani (Cannata, 1989), mentre più recentemente, sotto la guida di M.G. Grillotti Di Giacomo e con il patrocinio della Società Geografica Italiana, è stata pubblicata una collana regionale sull'evoluzione dei sistemi agricoli italiani dal 1961 al 1990.

cora specificava: «noi possiamo affermare di avere la nostra Svizzera, la nostra Olanda, la nostra Francia, la nostra Spagna, la nostra Rumenia, la nostra Africa».

Difatti, la portata delle trasformazioni in questione, come pure gli enormi progressi compiuti dal settore agricolo da allora a oggi, non ci impediscono di continuare a constatare il persistere, tra i nuovi profili agricoli, di profonde diversità regionali, nei confronti delle quali assai poco, evidentemente, possono le tecniche, gli investimenti o le professionalità. E, mentre gli obiettivi emersi dalla Dichiarazione di Cork evidenziano la centralità dei territori rurali per un equilibrato sviluppo economico globale, al raggiungimento di quegli obiettivi, forse, potrebbe giovare una sistematica ricognizione del mondo rurale. Di un mondo rurale complesso che, tra enormi spazi in abbandono e alla deriva, annovera l'esistenza di realtà agricole dinamiche e produttive di livello europeo e non soltanto nel Nord, ma anche nel Mezzogiorno, di cui troppo spesso si tende, viceversa, a sottolineare le condizioni di arretratezza.

In altri termini, la presenza di sempre più numerosi frammenti di un'agricoltura «ligure» in Puglia, o di un'agricoltura «lombarda» nelle Marche, o di un'agricoltura «romagnola» nella Basilicata, deve continuare ad animare, anche nei confronti di sottosistemi regionali, la curiosità, quella curiosità che deve essere sempre a fondamento di qualsiasi ricerca, pure in ambito geografico. Ambito direttamente coinvolto dal recente fenomeno della forestazione spontanea, dall'estensificazione degli incolti o dalla presenza in ogni regione italiana di nuove zone di «insuperabile perfezione agricola» come quelle che già ebbe modo di osservare l'Einaudi: perfezione tuttora meritevole di continuo approfondimento, circa i fattori geografici-economici, sociali e culturali che ne sono a fondamento.

Vale a dire che le realtà emergenti, banalmente sintetizzate dalle statistiche, avrebbero bisogno di una più diffusa e approfondita pratica della ricerca sul campo, per una rinnovata conoscenza della realtà geografico-economica dell'agricoltura italiana che sta riplasmando – mentre modifica le produzioni, le forme di organizzazione o il genere di vita – l'intero paesaggio del nostro paese.

BIBLIOGRAFIA

- ACCADEMIA NAZIONALE DI AGRICOLTURA, *Agricoltura e ambiente*, Bologna, Edagricole, 1992, pp. 800.
- BANCA D'ITALIA, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, annate diverse.
- BARBERIS C., *Tra due censimenti*, in *Agricoltura e strati sociali*, a cura di BARBERIS C. e SIESTO V., Milano, F. Angeli, 1993, pp. 34-66.
- BARBERIS C. e DELL'ANGELO G.G. (a cura di), *Italia rurale*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 326.

- BIASUTTI R., *La casa rurale nella Toscana*, Bologna, Zanichelli, 1938, pp. 211.
- CANNATA G. (a cura di), *I sistemi agricoli territoriali italiani*, Milano, F. Angeli, 1989, pp. 520.
- CIOCCA P., *Il progresso economico dell'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 274.
- COMMISSIONE D'INDAGINE SULLA POVERTÀ E L'EMARGINAZIONE, *Secondo rapporto sulla povertà in Italia*, Milano, F. Angeli, 1992, pp. 169.
- EINAUDI L., *Il buongoverno*, in *Saggi di economia politica 1897-1954*, a cura di ROSSI E., Bari, Laterza, 1955, pp. 236.
- FABIANI G., *L'agricoltura meridionale a un bivio: sviluppo di sistema o regressione*, in «La Questione Agraria», Milano, 1966, n. 63, pp. 21-56.
- FABIANI G., *L'agricoltura italiana tra sviluppo e crisi (1945-1985)*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 411.
- GALLO A., *Ruoli e spazi dell'impresa agricola nel processo di ristrutturazione territoriale dell'economia italiana*, in SALVATORI F. (a cura di), *Impresa e territorio. Contributi ad una geografia dell'impresa in Italia*, Bologna, Pàtron, 1993, pp. 161-194.
- ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, Roma, 1986.
- ISTAT, *Caratteristiche strutturali delle aziende agricole. Italia*, 4° Cens. gen. dell'Agricoltura 21/10/1990-22/2/1991.
- ISTAT, *Annuario Statistico Italiano*, 1992, tavv. 5.2 e 9.12.
- ISTAT, *Compendio Statistico italiano*, 1993.
- ISTAT, *Rapporto annuale. La situazione del Paese 1994*, Roma, 1994, tav. 22.
- MALAGOLI C., *Agricoltura e ambiente. Contributo allo sviluppo sostenibile*, Ed. CLEUB, Bologna, 1994, pp. 177.
- MERLO M. e BOSCOLO M., *L'uso dei suoli fra intensificazione ed abbandono: la concentrazione della produzione agricola*, in *Interazione tra agricoltura e ambiente in Italia. Problemi e ipotesi di scenari*, a cura di CANNATA G. e MERLO M., Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 11-32.
- ROSSI N. (a cura di), *La crescita ineguale 1981-1991. Primo rapporto CNEL sulla distribuzione del reddito in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 342.
- VALENTI G., *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, in *Cinquanta anni di storia italiana*, vol. II, Milano, Hoepli, 1911.
- ZACCHERINI R., *Misure delle aziende a mezzo tempo*, in *Agricoltura e strati sociali*, a cura di BARBERIS C. e SIESTO V., Milano, F. Angeli, 1993, pp. 110-134.

DYNAMISM OF THE ITALIAN AGRICULTURE AND INVOLVEMENT OF THE RURAL TERRITORY. – Due to the community policy, the Italian agriculture has been involved in very important and rapid changes regarding soil occupation, quantity and quality of work involved, importance of connection with agro-alimentary and chemical industry, growing specialisation and territorial concentration of products, improvement of participation in foreign markets.

Contrary to any expectation, domestic enterprises have been the leading force in the progress obtained in this field, which is, first of all, the drastic reduction of agricultural labour (6207 thousands in 1961 against 1490 thousands in 1995) and

therefore also the change in quality, nature, and destination of the soil in which the 28,6% of the whole national territory has been, involved.

Nevertheless, as far as the environmental conditions are concerned, some situations of crisis are emerging due to the radicalization of unfavourable, though antithetical conditions. These are an unsustainable pressure on the environment due to the intensive agro-zootechnical activity and the economic, social and cultural loss suffered by the territories due to the agricultural exodus.

This latter problem has been specifically discussed in a meeting at Cork in 1996 and some proposals have been advanced which may represent a radical change in the community policy for the protection of territories which have become very extensive also in the rest of Europe.

Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Dipartimento di Studi geoeconomici, statistici, storici per l'Analisi regionale.